

# *ArcheoArte*

2



Daniele Fadda

L'Oratorio di Santa Croce di Borutta

*ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte*  
Registrazione Tribunale di Cagliari n. 7 del 28.4.2010  
ISSN 2039-4543. <http://archeoarte.unica.it/>

ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte  
(ISSN 2039-4543)  
N. 2 (2013)

Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio  
Cittadella dei Musei - Piazza Arsenale 1  
09124 CAGLIARI

**Comitato scientifico internazionale**

Alberto Cazzella; Pierluigi Leone De Castris; Attilio Mastino; Giulia Orofino; Philippe Pergola; Michel-Yves Perrin;  
Maria Grazia Scano; Antonella Sbrilli; Giuseppa Tanda; Mario Torelli

**Direzione**

Simonetta Angiolillo, Riccardo Cicilloni, Antonio M. Corda, Carla Del Vais, Maria Luisa Frongia, Marco Giuman,  
Rita Ladogana, Carlo Lugliè, Rossana Martorelli, Andrea Pala, Alessandra Pasolini, Fabio Pinna

**Direttore scientifico**

Simonetta Angiolillo

**Direttore responsabile**

Fabio Pinna

**Segreteria di Redazione**

Daniele Corda, Marco Muresu

**Copy-editor sezioni “Notizie” e “Recensioni”**

Maria Adele Ibba

**Impaginazione**

Nuove Grafiche Puddu s.r.l.

**in copertina:**

Pinuccio Sciola, *Monumento a Giovanni Lilliu*. Cagliari, Cittadella dei Musei. Foto: Marco Demuru

# L'Oratorio di Santa Croce di Borutta

Daniele Fadda

Università degli Studi di Cagliari, Corso di Laurea in Archeologia e Storia dell'Arte  
danfad83@yahoo.it

**Riassunto:** Nel centro storico del paese di Borutta (SS), sorge l'Oratorio intitolato alla Santa Croce. Nell'edificio, risalente all'undicesimo secolo secondo i dati degli studi archeologici, sono presenti un'abside di fattezze romaniche e pregiati innesti architettonici di influenza gotico-catalana. Un certo interesse riveste la croce di consacrazione absidale, nonché gli arredi lignei, nelle forme di un altare, di un ambone e di un bel simulacro del Cristo morto.

Le fonti, che testimoniano l'antico utilizzo della struttura in qualità di parrocchiale del paese intitolata a Santa Maria Maddalena, riportano la predilezione che gli ultimi vescovi di Sorres mostrarono verso la chiesa boruttese all'indomani della decadenza della villa e della sede episcopale di Sorres.

Parole chiave: Oratorio, Santa Croce, Borutta, Romano

**Abstract:** The Oratorio of Santa Croce is in the old town of Borutta (Sassari, ITALY). The church dates from the eleventh century - according to archaeologist. Inside the structure there are an interesting apse, Catalan gothic elements, painted cross of consecration and painted wooden furniture, in particular a simulacrum of the dead Christ. Historic documents reveal the original use of this church as the ancient parish of Borutta, but it played some way the role of cathedral after the decline of the original episcopal seat.

Keywords: Oratorio, Santa Croce, Borutta, Romanesque

## 1. La villa di Borutta

### 1.1. Il nucleo urbano

Il nucleo urbano di Borutta sorge alle pendici meridionali del *Monte Pelao*, nella stretta valle naturale del *Riu Frida*, nella regione storica detta Meilogu, in passato *curadoria* del giudicato di Torres o Logudoro. Il nome della regione trae le sue origini da *medium locum*, luogo di mezzo, connotazione comprensibile se si considera la geografia del giudicato di pertinenza territoriale<sup>1</sup>.

Il nucleo urbano si sviluppa attorno alla via di comunicazione più importante, l'attuale Strada Provinciale n. 30/Corso Trieste, già *Carrela Manna* o *de Sos Mulos*.

<sup>1</sup> Zichi, 1975 p. 19.

L'analisi delle planimetrie urbanistiche denuncia una certa discontinuità nello sviluppo del reticolo stradale: il centro abitato potrebbe essersi inizialmente sviluppato in forma "distributiva" nella falda del Monte Pelao digradante a sud-est, in un modesto terrapieno naturale, per risolversi in forme lineari attorno alla via principale che dà alla conformazione urbana il suo aspetto corrente.

I lavori di valorizzazione del centro storico, cominciati alla fine degli anni '90, hanno messo in evidenza elementi caratteristici dell'architettura dell'antico nucleo rurale<sup>2</sup>: sono proprio i principali monumenti del paese a ripetere con una certa continuità storica - forse trascendente nella memoria del popolo bo-

<sup>2</sup> Benché non ve ne sia più traccia, in una delle sue relazioni il parroco Antonio Porcheddu annoverava tra i vari stabili «il monte granatico» in quell'anno «consistente in razioni dodici (di) grano» (ASD 1824).

ruttese dall'antica architettura sorrense - la distintiva bicromia presente in particolar modo nell'ottocentesca fontana di *Cantaru*, da cui le acque giudicate «assai buone»<sup>3</sup> dall'Angius nel 1856. Tramandano la stessa tipologia decorativa l'edicola funeraria in stile neoromanico della famiglia De Bartoli e l'antico basamento del monumento ai caduti della Grande Guerra, un tempo in piazza Santa Croce.

È sempre l'acqua, di cui è ricco il sottosuolo boruttese, a determinare la presenza della sorgente di *Fun-tana*, nell'uscita nord del paese.

La parrocchiale di Santa Maria Maddalena spicca nello *skyline* dell'intero abitato in tutta la sua sobrietà neoclassica; al contrario, le modestissime dimensioni dell'Oratorio di Santa Croce paiono confondersi tra le linee architettoniche degli isolati attigui.

Tra gli edifici storici a destinazione abitativa si distingue un interessante complesso a nord dell'Oratorio di Santa Croce, in cui è stato recentemente posto in evidenza un architrave e stipiti di maniera gotico-catalana.

L'abazia ed ex-cattedrale di San Pietro di Sorres, esterna al nucleo urbano boruttese, partecipa con le sue peculiarità alla realtà cittadina. Il sito ospita dal 2011 l'esposizione museale dei reperti ritrovati nel territorio comunale durante le diverse campagne di scavo effettuate - in particolare - nel colle Sorrano.

La storia della chiesa di San Pietro Apostolo, "corona" artistica del colle su cui sorge, conobbe momenti di splendore, come quando diventò vescovo Goffredo di Meleduno. Costui era tenuto in alta considerazione presso il monastero di Chiaravalle, dove esercitava l'ufficio di monaco infermiere<sup>4</sup> all'epoca di San Bernardo. Gonario II, giudice di Torres dal 1147 al 1191, ebbe modo di conoscere il Santo in Italia mentre tornava dalle Crociate: in quell'occasione il sovrano «*deliberait de faguer unu monasteriu in Sardinia, de su dictu Ordine de Santu Bernardu, et Santu Bernardu li promitit de mandareli sos monagos*»<sup>5</sup>. È probabile che Bernardo di Chiaravalle inviasse nel *Rennu* turritano gli operosi monaci che avrebbero dato ulteriore slancio al volto dell'economia - nonché dell'arte- sarda, soprattutto attraverso la costruzione di Santa Maria di Corte a Sindia, luogo in cui Goffredo assolvè il ruolo di abate prima di esser nominato vescovo di Sorres<sup>6</sup>. Qui si adoperò per il completamento della cattedrale di San Pietro apostolo, probabilmente «per rimediare a qualche

rovina o per un adeguamento su nuovi modelli toscani, o per altre cause che sfuggono»<sup>7</sup>.

La cattedrale - e verosimilmente la canonica - venne quindi ultimata tra il 1170 e il 1190 da maestranze di formazione pisano-pistoiese<sup>8</sup> assieme a maestranze francesi attente agli influssi borgognoni, guidate dall'atteggiamento «aperto e spregiudicato del Mariane Maistro»<sup>9</sup>.

A partire dal sedicesimo secolo, anche San Pietro diventò - non fosse per la floridezza delle campagne attorno - una "cattedrale nel deserto" come altre in Sardegna<sup>10</sup>. Abbandonato il villaggio e crollata la canonica, per quattro secoli venne officiata nelle sole ricorrenze, ma per la maggior parte dell'anno rimase un buio e silenzioso edificio alla sommità del colle.

Fu l'arrivo dei benedettini, il 7 settembre 1955, a dare un aspetto totalmente nuovo sia alla vita religiosa della chiesa sia al paesaggio stesso del colle sul quale sorse il nuovo edificio monastico.

Dovendosi erigere gli stabili della nuova comunità religiosa, le strutture superstiti della canonica furono inglobate in una vera e propria - fuorviante - invenzione strutturale: si risparmiarono comunque «ambienti con muri bicromi, aperti in bifore e voltati a botte ogivale»<sup>11</sup>.

San Pietro di Sorres diventò Priorato il 30 Giugno 1967 con P. Paolo Gibertini; assurse ad abbazia il 6 Ottobre 1974, sotto la guida di P. Bruno Marin.

## 1.2. Testimonianze archeologiche e documentarie dell'insediamento umano

Le prime tracce della presenza umana nel territorio comunale sono riscontrabili nella *Rocca Ulari*, cavità naturale sita nella pendice settentrionale del colle sorrano. Nell'antro calcareo son state rinvenute ceramiche ascrivibili alla "Cultura di Ozieri" (3500 - 2700 a.C.), così come in alcune grotte poste sulla falesia che sovrasta l'abitato a settentrione; in particolare vi sono stati trovati dei bracciali in pietra verde<sup>12</sup>.

Il nuraghe "Tanca Noa", distante due chilometri dal centro abitato in direzione di Thiesi, unitamente al

<sup>3</sup> Angius, 2006 p. 193.

<sup>4</sup> Zichi, 1975 p. 67.

<sup>5</sup> Orunesu, 1993 p. 40.

<sup>6</sup> Zichi, 1975 p. 68.

<sup>7</sup> Coroneo, 2004 p. 172.

<sup>8</sup> Coroneo, 1993 pp. 96-97.

<sup>9</sup> Coroneo, 2004 p. 172.

<sup>10</sup> «La città vescovile di Sorres fu probabilmente abbandonata dai suoi abitanti laici conseguentemente all'espugnazione e al diroccamento della relativa *bastida* catalano - aragonese da parte dei Doria nel 1347 ("Battaglia di Aidu de Turdu")» (cit. Deriu, 2011 p. 47).

<sup>11</sup> Coroneo, 1993 p. 97.

<sup>12</sup> Grande Enciclopedia della Sardegna, vol. II p. 55.

complesso posto sulla cima del colle di Sorres, tradiscono l'antica presenza della civiltà nuragica. Interessò il colle di San Pietro l'occupazione romana, testimoniata dal rinvenimento di numerose monete di vario periodo, frammenti ceramici e di lucerne<sup>13</sup>.

### 1.3. L'età medievale

All'epoca bizantina risale il corredo funerario rinvenuto nel Settembre 1965 nel versante orientale del colle sorrano; è emersa infatti una tomba a fossa che conteneva resti umani e oggetti di corredo: in bronzo una fibbia per cinturone e una brocca ad alto collo; in ferro quattro punte di lancia, coltelli e lame<sup>14</sup>. Il complesso del corredo presenta i caratteri tipici dell'alto medioevo.

Non vi è dubbio che qui fosse un piccolo cimitero di periodo altomedievale, riferibile ad uno stanziamento civile o militare, che aveva probabilmente sede sull'alto della collina<sup>15</sup>.

Son poche le testimonianze materiali medioevali nel nucleo urbano di Borutta: occorre tuttavia prendere in considerazione alcuni elementi architettonici dell'attuale Oratorio di Santa Croce, nonché talune informazioni apprese dagli scavi archeologici compiuti nella chiesa di Corso Trieste (di cui si rimanda al capitolo specifico), per ipotizzare l'esistenza della villa già in età giudiciale<sup>16</sup>.

Le preziose indicazioni fornite dalla toponomastica locale, ricavabili in parte nella tradizione orale della collettività boruttese o nelle carte catastali, trovano talvolta riscontro nel codice di Sorres.

Una chiesa dedicata a *Santu Miali*<sup>17</sup> sorgeva nel margine orientale dell'antico centro, dove tuttora si trova l'unico edificio scolastico del comune: tale area risulta essere esterna all'espansione primitiva del nucleo urbano, e l'utilizzo funerario del luogo è ancora nel ricordo di molti anziani boruttresi.

Nulla rimane dell'edificio, almeno a livello superficiale: la relazione della visita pastorale dell'arcivescovo Morillo del 1688 denunciava tuttavia che la chiesa di «*San Miguel es vecina a dicha villa y sirve per cemiterio*»<sup>18</sup>.

Una seconda chiesa dedicata a San Michele sorgeva entro i limiti dell'attuale amministrazione comunale<sup>19</sup> in località "Tanca Noa" (fig. 1). Il culto dell'arcangelo Michele, generalmente diffuso in epoca bizantina, lascia aperti molti dubbi sulla datazione dei siti, e sul ruolo che eventualmente essi ebbero nella formazione del tessuto urbano boruttese. La tradizione orale è utile nel determinare il luogo dove sarebbe sorta l'antica chiesa di Santa Vittoria<sup>20</sup>.

Un *contu de foghile* della tradizione boruttese narra che, in una località a nord del centro abitato chiamata proprio *Sant'Ittoria* (in agro di *Chelere*), una grande pietra facente parte dell'antica chiesa fosse "infestata" dagli spiriti dei defunti. In effetti persistono nel sito due conci calcarei di grande pezzatura, inglobati in una recinzione in muratura a secco.

La tipologia dei conci (fig. 2) e di alcuni frammenti ceramici ritrovati in superficie durante questi studi pongono perplessità sulla datazione e la destinazione: non si esclude il riuso di materiali precedenti ad un eventuale edificio di culto medievale.

*Santa Caderina de Sa Costa*<sup>21</sup>, citata nel registro di Sorres e nella relazione della visita dell'arcivescovo Morillo, era situata «*in messu de Bunanor et de Buruta*»<sup>22</sup>, ipotesi peraltro deducibile da un fatto giudiziario riportato nel codice Sorrense, quando «*Luisy Soro [comparve] in su capitulu una grande comente Istevene de Querqui de Buruta si faquet popidu et segnore in unu saltu de terra de Santa Caterina*»<sup>23</sup>. È utile in tal senso la persistenza del toponimo *sa Colte*, o *sa Costa*, a nord-est dell'abitato, luogo nel quale esiste un collegamento stradale che conduce a Bonnannaro. Nella "Relazione Morillo" la chiesa di Santa Caterina risulta già *destruida*<sup>24</sup>, esattamente come Santa Vittoria.

La prima fonte libraria che indica la presenza del centro demico boruttese si evince dal *Rationes Decimarum Italiae*<sup>25</sup>, quando «*domino Iuliano de Sori, canonico sorrano et rectore de Gruta diocesis sorrane,*

<sup>13</sup> «... da quelle a vaschetta aperta del II secolo av. Cr. a quelle a disco marcate C.Oppires e C. Iuni... a quelle di tipo africano e cristiane» (cit. Maetzke, 1966 p. 1035).

<sup>14</sup> Maetzke, 1966 p. 1031. È possibile inoltre paragonare la fibula sorrense ad altre ritrovate in località non molto distanti da Borutta dato che, «il complesso del corredo presenta i caratteri tipici dell'alto medioevo: non essendo possibile istituire dettagliati raffronti per gli oggetti in ferro, anche in considerazione del loro stato di degradazione, è possibile tuttavia paragonare la fibula ad altre ritrovate in località non molto distanti da Borutta, ed in particolare ad una «riemersa in territorio di Siligo da ritenerle entrambe uscite dalla medesima officina» (Maetzke, 1966 p. 1032).

<sup>15</sup> Maetzke, 1966 p. 1032.

<sup>16</sup> Pandolfi, 2001 pp. 336 - 337.

<sup>17</sup> Deriu, 1984 tav. IV.

<sup>18</sup> ASD SS Serie K 4.

<sup>19</sup> Deriu, 1984 tav. IV.

<sup>20</sup> Deriu, 1984 tav. IV.

<sup>21</sup> Deriu, 1984 tav. IV.

<sup>22</sup> Turtas, 2003 p. 62.

<sup>23</sup> Turtas, 2003 p. 62.

<sup>24</sup> ASD, SS Serie K 4.

<sup>25</sup> Deriu, 2000 p.40.



[versa all'erario pontificio] *alfonsinorum lib. IIII*», *sol X* in data *XXI mensis augusti*, nell'anno 1341<sup>26</sup>.

La notizia contiene più informazioni: rivela la presenza del centro, denominato “Gruta”<sup>27</sup> (termine riferito, con una certa plausibilità, alla precipitata grotta *Rocca Ulari*), in qualità di sede rettorale dipendente dalla diocesi di Sorres. Nelle *Rationes*, Gruta è citata inoltre in relazione ai versamenti delle decime dell'anno 1342<sup>28</sup>, e tre volte tra il 1346 e il 1350<sup>29</sup>.

La *villa* era compresa nei territori della *curadoria* di Meilogu, distretto amministrativo del *Rennu* o Giudicato di Torres, assieme ai centri tuttora esistenti di Bonnannaro, Banari, Torralba, Siligo e, se si include la parte del Meilogu detta Oppia (Meilogu-Oppia), anche i comuni di Ardarà, Mores e Ittireddu<sup>30</sup>.

Come tutte le ville, anche la Gruta d'epoca giudiciale dovette essere amministrata da un *majore de villa*, il quale restava in carica per un biennio. Egli, nominato dal *majore de curadoria* del Meilogu, curava la giurisdizione e l'economia della sua villa.<sup>31</sup> Le faccende legali erano affrontate – qualora non fossero di rilevanza “nazionale” – dalla *corona de curadoria*, tribunale presieduto dal *majore de curadoria*.

Non è da escludere che questo luogotenente giudiciale risiedesse nella villa di Sorres<sup>32</sup>. Era inoltre dipendente direttamente dal giudice, che poteva nominarlo ma anche revocarlo. I suoi compiti erano molto vari: si occupava delle terre collettive, della loro distribuzione, preveniva e stimava gli incendi, curava che il bestiame non invadesse le terre coltivate, si occupava delle cacce e amministrava la giustizia<sup>33</sup>.

Tutti i *majorales*, gli elementi di spicco della società giudiciale, concorrevano infine alla *Corona de Logu*, l'assemblea che legiferava sulle faccende più importanti del *Rennu*. Alla cima dell'amministrazione piramidale del giudicato esisteva il giudice, retaggio politico del dominio bizantino, durante il quale l'isola era amministrata dall'ἄρχων.

Con la morte di Adelasia de Lacon - Gunale avvenuta nel 1259, la *curadoria* del Meilogu entrò a far parte dei vasti possedimenti della famiglia genovese dei Doria, peraltro già influenti nell'ultimo scorcio

della vita del giudicato turritano.

Con la nascita *de facto* del *Regnum Sardiniae et Corsicae* (1323-1324) si aprì un periodo di aspre contese tra i signori genovesi e la corona aragonese: nel 1355 (Pace di Sanluri), il Meilogu, venduto dai Doria per essere ceduto alla corona d'Aragona, restò invece all'Arborea<sup>34</sup>.

Le lunghe lotte contro gli aragonesi contribuirono fatalmente ad impoverire la popolazione dell'antica villa o *bastita* di Sorres, innalzata dove oggi sorge il moderno monastero benedettino<sup>35</sup>: gli abitanti furono costretti a cercare tranquillità e maggior benessere nelle ville vicine di Borutta, Bonnannaro e Torralba<sup>36</sup>.

L'unione matrimoniale tra Eleonora, giudicessa *reggente* d'Arborea e Brancaleone Doria, pose quale conseguenza politica la fusione fra i possedimenti dei signori liguri e quelli Arborensi dal 1383: ciò chiarisce perché appaiano accomunate le *curatorie* di Meilogu e Costa De Addes nella pace del 1388<sup>37</sup>. Il nome della villa è qui indicato come “Gurruta”; il firmatario dell'atto diplomatico è Matheu Solina, in qualità di *maiore de bidda*.

Con la scomparsa *de facto* del Giudicato di Arborea, sancita in seguito alla Capitolazione di San Martino, (29 Marzo 1410), il Meilogu fu incorporato nei domini logudoresi del Visconte Guglielmo III di Narbona, ultimo giudice di Arborea.

#### 1.4. L'epoca moderna

È la fine *de iure* del Giudicato arborense (rinuncia del Visconte, 1420)<sup>38</sup> a segnare una svolta politica per la Sardegna regnicola e -ormai ex- giudiciale: dal 1420 l'*incontrada* del Meilogu (denominazione iberica riferibile ai distretti detti precedentemente *curatorie*) è infeudata ai Centelles, famiglia nobile catalana che si unì all'impresa dell'occupazione della Sardegna nel 1409. Dopo la conquista aragonese infatti, le ville che rientravano nell'antica amministrazione giudiciale vennero incorporate nei feudi. Il nuovo sistema di dominio soffocò ogni iniziativa, arrestò la nascita del ceto medio, portò istituzioni vincolanti<sup>39</sup>.

Dal 1442, l'*incontrada* del Meilogu, o “Marchesato di Valdecalzana” (fino all'abolizione dei titoli feudali

<sup>26</sup> Sella, 1945 p.140.

<sup>27</sup> Da non confondersi con la villa di “Ruta”, o “Ruda” (con la chiesa di Santu Pedru de Cattigheras) in territorio di Siligo (Deriu, 2011 p. 42).

<sup>28</sup> Sella, 1945 p. 794.

<sup>29</sup> Sella, 1945 pp.1427, 1748, 2552.

<sup>30</sup> Deriu, 2000 p. 11.

<sup>31</sup> Boscolo, 1979 p. 19.

<sup>32</sup> Deriu, 2011, p 47.

<sup>33</sup> Boscolo, 1979 p. 19.

<sup>34</sup> Deriu, 2000 p. 12.

<sup>35</sup> Casula, 1990 p. 221.

<sup>36</sup> Zichi, 1975 p. 90.

<sup>37</sup> Deriu, 2000 p. 12.

<sup>38</sup> Deriu, 2000 p. 12.

<sup>39</sup> Boscolo, 1979 p. 65.

del 1840), subì uno smembramento: contava in quel periodo solo gli attuali centri di Bonnannaro, Borutta e Torralba<sup>40</sup>.

Il Codice di Sorres riporta il nome di *Buruta* tra il 1432 e il 1512, talvolta legato al nome della parrocchiale e rettoria, *Santa Maria Madalena*.

## 2. Fonti documentarie sulla Chiesa di Santa Croce

### 2.1. Il problema della titolatura

Lo studio attorno all'oratorio di Santa Croce deve necessariamente introdursi nel problema della titolatura della chiesa, di cui si proverà a ricalcare e approfondire, per quanto possibile, un percorso già intrapreso dallo storico Giancarlo Zichi. È sua l'ipotesi secondo la quale l'attuale chiesa di Santa Croce, utilizzata come sede cattedrale dopo la decadenza di Sorres, fosse dedicata in origine a Santa Maria Maddalena<sup>41</sup>.

All'indomani degli scavi effettuati nella chiesa, la direttrice dei lavori Antonella Pandolfi concluse inoltre che «si è ormai certi [...] che questo edificio di culto era in origine titolato a Santa Maria Maddalena e che, come tale, in origine svolse funzione di parrocchiale del piccolo centro abitato del Logudoro, antica villa o rettoria che svolse un importante ruolo nelle vicende delle antiche Diocesi e della vicina San Pietro in Sorres»<sup>42</sup>.

Occorre a questo punto soffermarsi sulla chiesa oggi titolata alla santa penitente, l'attuale parrocchiale del paese di Borutta.

È incerta la data di erezione: essa è fatta risalire al 1779 nel *Dettaglio in risposta alla circolare diocesana* del marzo 1824<sup>43</sup>, nella *Risposta* alla stessa circolare scritta nel 1828<sup>44</sup> e nella relazione parrocchiale del 1839<sup>45</sup>; al 1799 nel *Dettaglio parrocchiale* del marzo 1834<sup>46</sup>.

L'informazione dell'ultimo *Dettaglio* potrebbe essere confutata dalla data incisa nel portale d'ingresso recante l'anno 1776; inoltre, dello stesso anno è una

tela sulla quale è raffigurata una Sacra Famiglia, per tutto identica a quella che Baccio Gorini eseguì agli inizi del secolo precedente, ora nella chiesa di S. Quirico in Cargeghe (SS).

L'opera originaria, certo riferimento per l'autore del dipinto boruttese, venne datata dallo Spano, che propose l'anno 1588. Per l'opera del Gorini, Maria Grazia Scano avanzò una datazione più tarda, probabilmente più vicina allo scomparto della Crocifissione inserito nell'altare maggiore dell'oratorio di Santa Croce di Florinas (Wally Paris, 2006), del 1619<sup>47</sup>.

La nuova parrocchiale (fig. 6) è stata dunque eretta nell'ultimo scorcio del diciottesimo secolo, più consona alle nuove esigenze della accresciuta società boruttese. Il nuovo edificio, costruito secondo un progetto unitario dalle pallide forme neoclassiche - non del tutto prive di retaggi tardo-barocchi - non rivela alcuna traccia architettonica di preesistenze chiesastiche. Nulla permetterebbe allo stato attuale un'eventuale prova dell'ipotesi per la quale l'antica Santa Maria Maddalena citata nel registro di Sorres sorgesse nello stesso luogo in qualità di antica parrocchiale, abbattuta e riedificata per adempiere ai nuovi scopi.

La teoria attraverso la quale la nuova chiesa sia stata ricostruita in un'area differente rispetto alla posizione dell'antica sede parrocchiale potrebbe essere convalidata dalla breve analisi della pianta urbanistica cittadina precedentemente esposta: l'attuale S. M. Maddalena risulta ubicata nell'area che si sviluppò attorno alla strada principale, ma in luogo decentrato rispetto al primo fenomeno d'espansione a carattere "distributivo".

Al contrario, l'oratorio di Santa Croce tradisce residui architettonici romanici in area absidale, influssi gotico-catalani nella prima cappella sud. L'edificio è inoltre perfettamente inserito nel reticolo urbano più antico del paese, che sembra anzi trovare nella chiesa una costituente essenziale e, approssimativamente, un centro polare.

Ci si pone un dubbio importante: poiché già correttamente localizzate tutte le aree delle antiche chiese del nucleo urbano e del contado boruttese, se la fabbrica medievale della parrocchiale fosse stata abbattuta o in parte inglobata nelle strutture della nuova, ciò che oggi è conosciuto come Oratorio della Santa Croce sarebbe stato ignorato da qualsiasi fonte di nostra conoscenza. Ciò pare improbabile, anche in virtù degli elementi esposti in precedenza e riportati in sede di analisi documentaria.

<sup>40</sup> Deriu, 2000 p. 13.

<sup>41</sup> Zichi, 1975 p. 153.

<sup>42</sup> Pandolfi, 2001 p. 337.

<sup>43</sup> «La chiesa parrocchiale (...) è stata eretta nell'anno 1799» (APB, 1824).

<sup>44</sup> «È stata eretta la chiesa parrocchiale nell'anno 1779» (ASD SS, 1828).

<sup>45</sup> «La Parrocchia è stata eretta nel mille settecento settanta nove» (ASD SS, 1839).

<sup>46</sup> «La chiesa parrocchiale (...) è stata eretta nell'anno 1799» (ASD SS, 1834).

<sup>47</sup> Scano, 1991 scheda 17.

## 2.2. Rapporti con la diocesi di Sorres

Il registro sorrense, costituito da atti ufficiali del corpo canonico della cattedrale, riporta vicende legate prevalentemente a casi giudiziari. Attraverso le righe del codice è possibile apprendere importanti nozioni sulla vita della diocesi.

Appare subito evidente come non sia il vescovo il personaggio più ricorrente del registro; se mai, questo ruolo spetta al *capitulu*, che fungeva sia da senato del vescovo - quando questi era presente - sia da organismo collegiale costituito dai *canonigos* che garantiva la continuità della diocesi quando il vescovo era assente<sup>48</sup>.

Nondimeno son presenti le indicazioni sulle festività alle quali i fedeli, laici e ordinati, dovevano partecipare. I principali riti diocesani si svolgevano nei mesi di Febbraio e in particolare di Giugno: ancora oggi, nel giorno della festa dei SS. Pietro e Paolo (29 Giugno), i fedeli accorsi da tutto il circondario si muovono dal vicino paese di Borutta per raggiungere l'antica cattedrale.

Le ristrettezze economiche della diocesi sono testimoniate in numerosi passi del registro, e generalmente attribuite ai *guerrarum turbinibus* tra i Doria, il Giudicato d'Arborea e la Corona Aragonese. Il Memoriale di Sorres ci informa anche palesemente della pesante crisi economica del vescovado, che non di rado deve ricorrere a lotte giuridiche contro privati o altri enti ecclesiastici per impossessarsi di ulteriori beni, al fine di colmare le lacune finanziarie; i ricorsi presso l'archidiocesi turritana o presso la sede Apostolica romana hanno in generale lo stesso fine. I vescovi utilizzarono metodi di riscossione alternativi e deleteri per la collettività diocesana, esigendo ad esempio dai loro parroci il versamento della terza parte delle decime che essi percepivano dai loro parrocchiani<sup>49</sup> per la *cura animarum*. Le mosse operate non sortirono gli effetti sperati.

Se da una parte le tasse salivano, dall'altra tanti villaggi si spopolavano: purtroppo il registro né è troppo chiaro né è troppo preciso nel riportare dati sufficientemente chiari per poter stilare un elenco dei tanti centri che risultavano abbandonati nel primo scorcio del quindicesimo secolo. È tuttavia quanto basta per comprendere che il fenomeno aveva sicuramente contribuito ad aumentare anche la percezione della povertà del clero<sup>50</sup>.

Sono spesso illustrati gli ordinamenti ecclesiastici e

i doveri dei rettori e dei parroci, che dovevano dedicarsi alla cura delle anime con particolare attenzione: dato questo non banale, considerato il gran numero di rimproveri e di richiami all'ordine dei vescovi o dei capitoli. Ai rettori e ai parroci era richiesta inoltre la residenza nel luogo della dispensa dei *beneficios*, talvolta disertati a danno della popolazione: per tali trasgressioni, i sacerdoti subivano pene pecuniarie. Tale prassi continuerà anche dopo l'assorbimento di Sorres nella diocesi turritana, quando saranno i vescovi Sassaresi a multare i parroci inottemperanti. Non mancavano casi di inadempienze più gravi, se non veri e propri scandali: il canonico Leone, rettore di Borutta, era stato sospeso dalla celebrazione della messa perché «*certas festas principales non aviat bolfidu celebrare as su populu*»<sup>51</sup>. Ancora a Borutta, nella chiesa di Santa Maria Maddalena, il sacerdote Marchuçu de Lacon confessò il proprio concubinato. In seguito gli vennero concessi sei mesi di tempo per «*quirquare naviliu de andare a Roma et osterie si daenanti dessu sumu penetanciaru secundu qui in su processu su quali portat si continet*»<sup>52</sup>. A volte i tribunali ecclesiastici fronteggiavano casi di una certa complessità, come quando il prete Gunari Verde fu minacciato da un uomo «*clamadu Gunari Pira* [che intimò il religioso] *minandoli tresvoltasque li voliat lansare sa virga*»<sup>53</sup>.

Anche in questa regione, arrivavano di tanto in tanto le sollecitazioni di realtà lontane: alcune disposizioni prescrivevano al «*populu de Sorra que nexiunu non uset et non depiat conversare cun sos judeos, non mandicare, non bire, non dormire, non faghene amighitia, non vender, non comporare, non receptare*»<sup>54</sup>.

Sostenendo pertanto l'ipotesi dello Zichi (1975) ripresa in seguito dal Deriu (2000), si potrebbe proseguire asserendo che la prima menzione dell'oratorio di Santa Croce, in qualità di parrocchiale - rettoria di Santa Maria Maddalena, è riferibile ad un anno imprecisato della reggenza vescovile di Stefano Ardizzone (1429-1440), secondo quanto riportato nell'articolo 44 del codice Sorrense, quando furono mandati *su venerabili homini Angelu Sassu vichario nostru cun su venerabili homini Archipredi Johani Solinas et su scrianu nostru in sa villa de Buruta, ço est in sa ecclesia de Santa Madalena*<sup>55</sup> per la risoluzione di un caso giudiziario.

È probabilmente col vescovo Stefano che le vicende

<sup>48</sup> Turtas, 2003 tav. XI.

<sup>49</sup> Turtas, 2003 tav. XV.

<sup>50</sup> Turtas, 2003 tav. XVII.

<sup>51</sup> Turtas, 2003 tav. XXVIII.

<sup>52</sup> Turtas, 2003 tav. XXXI.

<sup>53</sup> Turtas, 2003 p. 122.

<sup>54</sup> Turtas, 2003 p. 47.

<sup>55</sup> Turtas, 2003 p. 18.



di Sorres e di Borutta tendono a unirsi<sup>56</sup>: la precitata decadenza di Sorres, dovette inoltre causare uno spostamento della residenza vescovile nella vicina villa di *Buruta*, dove Stefano possedeva una casa, confermata a più riprese nei vari articoli del registro.

La prima menzione dell'abitazione vescovile compare nella parte cinquantunesima del codice, «*In<s>crita in domo nostra de sa villa de Buruta a dies XVII de agustu de MCCCCXXXII et sigillada de nostro sigillo*»<sup>57</sup>; nell'articolo CCXXV il capitolo sorrense annotò che «*Su segnore episcopu de Sorra videndo qui sa domo de Buruta est cadida, sa quale domo est dessu episcopadu, amus voluntade de la pesare et mezorare*»<sup>58</sup>.

Sempre più spesso il nome di *Santa Maria Magdalena* è legato alla presenza vescovile che qui teneva riunioni del capitolo, la prima datata 27 Aprile 1433: «*Nos Stephanus, Dei et apostolice sedis gratia episcopus sorrensis, amus factu capitulu in sa ecclesia de Sancta Maria Magdalena dessa villa de Buruta*»<sup>59</sup>.

Un ulteriore articolo databile tra il 1459 e il 1466 rivela ancora che fu «*congregadu su venerabile capidulu in sa ecclesia de Santa Maria Madalena de Buruta*» adducendo che tali riunioni si svolgevano ormai in quel paese «*secundu costumen et usancias*»<sup>60</sup>. Si evidenzia ancora la presenza della «*catedra Santi Petri a dies XXII de freagiu de MCCCCCLXXXVII, in Santa Maria Madalena*»<sup>61</sup>.

### 2.3. L'Insediamento della confraternita di Santa Croce

*Sos battudos* (termine logudorese per identificare i disciplinanti delle varie confraternite) diventarono, a partire dal Cinquecento, una realtà fondamentale in tutto il Logudoro, come nel resto della Sardegna. Si diffusero soprattutto i disciplinanti della Santa Croce e del Rosario, rispettivamente nel settentrione e nel meridione dell'isola.

Il profondo zelo della popolazione sarda tra la fine del sedicesimo e gli inizi del diciassettesimo secolo, unitamente agli stimoli della chiesa controriformata, favorì la propagazione de *sos battudos*.

Non si conosce con esattezza la data di nascita della Confraternita di Santa Croce di Borutta. La prima nozione che abbiamo a riguardo dei *confrades* e *consonoras* boruttesi è deducibile dal bel manoscritto riportante la regola della confraternita, redatto (o più

probabilmente trascritto) «*IN BANARI PER MARTINUS, MARONGIUS E PER COMESSIONE DIL REVERENDO M. JOE FALCHE RETORE DI LA VILLA DI BORUTTA ECABADO LANO 1592*»<sup>62</sup>.

«Il libro - secondo Maurizio Viridis - fu ritenuto opera importante da Damiano Filia già agli inizi del XIX secolo, poiché copia del libro trecentesco dei Disciplinati di Sassari ora smarrito; nondimeno la sua importanza risiede nel riportare uno dei primissimi documenti della letteratura sarda scritti in lingua italiana»<sup>63</sup>.

Il documento non appariva certo tale agli occhi del rettore Antonio Porqueddu, parroco di Borutta nel 1828, quando annotava che la «*Confraternita di Santa Croce*» era «*guidata da regola così antiquaria, che appena se ne può leggere qualche squarcio per esser il libro tutto lacero, e consumato dal tempo*»<sup>64</sup>.

Sebbene il testo sia una copia, si individua tra i «*Capitoli de che debiano Observare li fratelli di Scta Croze*» una «*casa dela disciplina*»<sup>65</sup>, in cui tutti i confratelli erano obbligati a recarsi ogni Domenica e nelle feste indicate dal priore e dal suo consiglio, pena il pagamento di un'ammenda; è ordinato altresì che dopo un «*consillio oqualsevolia colloquio o parlamento en la casa de ditta confraria chen nexuno de deti confrati no parlia cosa nexuna*». Di un certo interesse sembra essere il fatto «*che quando el priore con el suo consillio devia ordenare che dogni confrate p capella deviano tene carrigo di saper si alcuno confrate fusse enfermo porche lo deviano visitare una volta o due la semana secondo la infirmita subito di dito infirmo lo deviano annunciare alo priore lo quale, devia avisare comuni quanti confrati poi lo ditto priore la prima volta en la casa lo devia dire, a tuti quelli andeno avisitare lo dito infirmo, e far pregare adio che lo avia recomandado*»<sup>66</sup>.

Esiste qui pertanto sia il termine "cappella" che "casa": si parlerà infatti di *oratoriu* in un secondo tempo<sup>67</sup>. Non essendoci la certezza che l'articolo della Regola sia stato compilato in riferimento alla villa di Borutta, è da presumere che aderisse comunque alla realtà locale, nella quale la parrocchia di Santa Maria Maddalena includeva probabilmente la *capella*, e verosimilmente un edificio fungesse da *casa*<sup>68</sup>. In una redazione della Regola scritta in sardo logudorese presente nelle ultime pagine del codice boruttese e

<sup>56</sup> Zichi, 1975 p. 119.

<sup>57</sup> Turtas, 2003 p. 22.

<sup>58</sup> Turtas, 2003 p. 89.

<sup>59</sup> Turtas, 2003 p. 25.

<sup>60</sup> Turtas, 2003 p. 101.

<sup>61</sup> Turtas, 2003 p. 73.

<sup>62</sup> Viridis, 1987 p. 276.

<sup>63</sup> Viridis, 1987 p. 263.

<sup>64</sup> ASD SS 1828.

<sup>65</sup> Viridis, 1987 p. 273.

<sup>66</sup> Viridis, 1987 p. 275.

<sup>67</sup> Viridis, 1987 p. 136.

<sup>68</sup> ASD, SS 1597.

compilata «a Cagliari in potere del Sig. Raffaele Pau, sergente maggiore della Regia Marina», nel secondo capitolo delle disposizioni finali si affianca alla voce *domo* quella di *oratoriu*.

Poco e nulla si conosce rispetto alla storia della confraternita nei secoli diciassettesimo e diciottesimo; si ricava piuttosto un quadro più chiaro nel secolo successivo, grazie alle informazioni che i parroci dei primi anni del nuovo secolo compilarono con una certa frequenza. È ipotizzabile che l'antica chiesa parrocchiale, sostituita dalla nuova costruzione, abbia assunto il titolo di Oratorio di Santa Croce tra la fine del diciottesimo secolo e gli inizi del successivo. Agli occhi del parroco Porqueddu, la situazione agli inizi del 1828 non era certo delle migliori: «In oggi quest'oratorio può dirsi governato da nissuno, per esser i soggetti che lo compongono tutti rozzi ed ignoranti; assegno, che non vi è uno che possa fare il priore, a capo di essa compagnia. (...) Vi è l'inosservanza, il disordine, non facendovisi funzione alcuna, a riserva, quando vi è da spendere, di celebrarvisi le messe occorrenti per l'Invenzione, ed Esaltazione della S. Croce»<sup>69</sup>.

Nel 1834 don Ignazio Pinna registra una presenza di «sei o sette soggetti, che non possono questi funzionare per essere il medesimo (oratorio) interdetto nell'ultima visita Pastorale sotto li 20 Maggio del 1828 dall'Illustrissimo Reverendissimo Mons. Arcivescovo Don Carlo Tomaso Arnosio; di felice ricordanza non si hanno regole ne monumento alcuno, e le feste che si solevano ivi celebrare, son quelle del mese di Maggio, l'Invenzione e nel Settembre quella dell'Esaltazione, né vi si officia per la suddetta ragione di trovarsi interdetta»<sup>70</sup>.

Lo stesso parroco potrebbe essere responsabile di una netta inversione di tendenza in una relazione compilata cinque anni dopo: rivela infatti un cospicua partecipazione alla congregazione da parte della popolazione boruttese, allora composta da «quattrocento quaranta quattro anime»<sup>71</sup>, se appare «composta di quaranta confratelli ed altrettante consorelle», riferendoci anche notizie utili sull'attiva vita religiosa della comunità oratoriale.

#### 2.4. Relazioni diocesane

La prima interessante descrizione del paese, per quanto generica e arida di particolari, è contenuta

ta nella relazione della visita pastorale compiuta dall'Arcivescovo Morillo nel 1688.

In questo documento la parrocchiale di Santa Maria Maddalena e l'oratorio di Santa Croce appaiono in qualità di siti ben distinti, ognuno con la sua "sagrestia". Se si riconosce nell'oratorio attuale l'originaria parrocchiale di Santa Maria Maddalena, si deduce che l'antica sede della confraternita fosse in altro luogo o – ipoteticamente- in un ambiente "esclusivo" della parrocchiale stessa, magari sotto forma di altare: «Il 18 di Aprile 1688 Borutta. L'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Don Giovanni Morello Y Velarde, (...) visitò la chiesa parrocchiale di detto villaggio, il Santissimo Sacramento, i Santi Oli, fonte battesimale, il cimitero, la sacristia di detta chiesa e dell'oratorio di Santa Croce e vi trovò con la decenza che rappresenta la sacralità del posto,(...). Santa Maria Maddalena è la chiesa parrocchiale di detto villaggio (...). In detto villaggio vi è un oratorio della confraternita della Santa Croce, si trova esausta l'obreria perché non c'è nessuna entrata (...)»<sup>72</sup>.

Non più esaustiva la relazione della visita dell'autoritario arcivescovo Sicardo effettuata il 3 Aprile del 1704. Con l'aprirsi del secolo diciannovesimo si hanno informazioni più dettagliate sulla villa di Borutta, grazie alle relazioni compilate dai parroci in risposta ad una serie di circolari diocesane edite in quel periodo. Negli atti in questione, mirati ad ottenere in maniera più dettagliata ragguagli sullo stato della diocesi, la curia turritana desiderò conoscere le comunità del proprio territorio, gli edifici ad uso religioso, i possedimenti ecclesiastici e la loro gestione, la somministrazione dei sacramenti; l'indagine diocesana focalizzava quindi l'attenzione sull'ufficio religioso, sia di pertinenza clericale che laica, riportando importanti nozioni sull'identità dei sacerdoti e sulla loro condizione, ma anche sulla composizione di eventuali associazioni religiose quali le confraternite, ancora diffuse e ben radicate nel tessuto sociale urbano.

Le informazioni sull'oratorio di Santa Croce sono tuttavia esigue, né denunciano l'antico utilizzo della sede dei disciplinanti.

È del 9 Marzo del 1824 la circolare dell'Arcivescovo di Sassari Carlo Tommaso Arnosio, alla quale rispose il parroco Giovanni Antonio Porqueddu, rettore di Borutta.

È lui per primo che denuncia la presenza della nuova parrocchiale: «È stata eretta (...) nell'anno 1779. Ella è sotto l'invocazione di S. Maria Maddalena di

<sup>69</sup> ASD, SS 1828.

<sup>70</sup> ASD, SS 1834.

<sup>71</sup> ASD, SS 1839.

<sup>72</sup> ASD, SS Serie K 4.

cui festa si celebra il giorno 22 Luglio»<sup>73</sup>, ricorrenza tuttora sentita.

Informa nel 1839 il parroco ittirese Ignazio Pinna: «(la chiesa) è d'una navata, di lunghezza palmi sessanta, costruita a pietra, a calce ed a volta. I tetti della medesima son ben riparati e così stesso le mura, sia all'interno che all'esterno. (...) per parte di presbiterio patisce molta umidità a causa che il terreno per parte di fuori sormonta il piano della Chiesa (...)». Risulta ancora «non terminato il lavoro per la mancanza delle spese necessarie.

La parrocchia ha il coro dietro l'altare maggiore che fa le veci di sacristia, la di cui figura è ovale ed è tanto angusto che appena vi è luogo per un guardaroba destinato a conservare i paramenti sagri, sebbene che a causa dell'umido si tengono li medesimi nella casa del parroco, ed un banco dove siedono due sacerdoti e secolari.

Il pavimento della Parrocchiale è di cantoni di pietra, e merita riparazione. Il sacrario (...) è posto nell'altare maggiore (...). La chiesa non ha tribune, ne patisce alcuna servitù e soggezione, ed è sufficientemente ampia e capace per questi parrocchiani»<sup>74</sup>.

Minori invece le informazioni fornite dalla relazione del Porqueddu sull'oratorio di Santa Croce, nel quale vi erano tre altari: «Nell'altare maggiore vi è il crocifisso, gli altri due, uno è dedicato al Taumaturgo di Padova e l'altro resta spogliato del tutto. Si ignora l'epoca dell'erezione di questo oratorio. (...) Potendosi dir recente l'esistenza della Parrocchiale, [la chiesa di Santa Croce] non è stata consacrata, e per ciò non si fa né l'ufficio né la festa»<sup>75</sup>.

Nella relazione del 1839 il parroco Don Ignazio Pinna riportava che «in Santa Maria Maddalena, fin da quando ne fu intimata la proibizione non si è seppellito alcun cadavere nella Chiesa, ne vi son sepolture privilegiate. Nella chiesa parrocchiale non si tiene cimitero», sebbene lo stesso parroco rivelava cinque anni prima (in un'altra relazione conservata nell'archivio parrocchiale di Borutta) che «il pavimento della suddetta chiesa è in cantoni e vien diviso in sepolture numero 21 alle quali han diritto tutti i parrocchiani ad eccezione di due»<sup>76</sup>.

Ad ogni modo, il cimitero del paese è attiguo all'«oratorio di Santa Croce. Sebbene il detto cimitero sia cinto a muro fabbrica, pure non è così ben tenuto, né ha la croce sul muro, come dovrebbe essere. Od il Parroco od il V. Parroco accompagna i deffunti

da casa all'Oratorio di Santa Croce, in cui si seppelliscono i cadaveri, a causa di non esser terminato il Campo Santo»<sup>77</sup>. A testimoniare la correttezza di tale affermazione concorre il nome della strada a settentrione dell'Oratorio, oggi via Santa Croce, ma fino a pochi anni fa «Via dell'Antico Cimitero». Nelle mappe catastali del secolo diciannovesimo è invero evidente l'area addossata alla parete est della chiesa, destinata ad uso sepolcrale.

Pochissimo o nulla pertanto sulla descrizione dell'edificio oratoriale, per il quale è difficile stabilire con certezza le dinamiche cronologiche delle varie fasi costruttive.

### 3. Il Monumento

#### 3.1. L'indagine Archeologica e le operazioni di restauro

L'interesse dimostrato da parte della Soprintendenza dei BAAAS di Sassari nei confronti dell'edificio oratoriale, in concomitanza coi lavori di restauro, furono la premessa delle indagini archeologiche eseguite tra il 1999 e il 2001, durante le quali affiorarono elementi di rilevanza storica<sup>78</sup>.

L'iniziativa, finalizzata all'individuazione di preesistenze strutturali, permise la datazione in maniera orientativa dell'evoluzione strutturale dell'oratorio, distinguibile in più stadi a partire dal secolo undicesimo. Gli scavi hanno permesso di ricostruire la cronologia degli sviluppi dell'edificio, suddivisibile in almeno sette fasi.

Nella prima fase, sec. XI – XIV, «l'impianto originario doveva essere costituito da un piccolo edificio a navata unica con abside orientata a est»: proprio lo scavo ha permesso di raggiungere l'originario piano di calpestio.

Alla seconda fase, inerente ai sec. XV e XVI, si devono gli ampliamenti della navata principale in direzione occidentale.

Nella terza fase (seconda metà del XVI secolo), «la navata viene ampliata in senso longitudinale e corredata di due cappelle laterali». Viene rifatta la pavimentazione in cantoni amovibili per permettere l'apertura delle molte sepolture emerse.

Al diciottesimo secolo (fase IV) risalgono le coperture in pietra.

Durante il diciannovesimo secolo (fase V) «a seguito dell'ampliamento dell'arteria viaria principale

<sup>73</sup> ASD, SS 1828.

<sup>74</sup> ASD, SS 1839.

<sup>75</sup> ASD, SS 1828.

<sup>76</sup> APB, 1834.

<sup>77</sup> ASD, SS 1839.

<sup>78</sup> Pandolfi, 2001 p. 336.

che attraversa il paese in direzione di Bonnannaro, le cappelle del versante sud vengono contratte in estensione mediante l'edificazione di perimetrali arretrati rispetto a quelli originari». Nello stesso secolo si edificano quasi tutte le strutture che si addossano alla chiesa.

Agli inizi del sec. XX (fase VI), la chiesa è interessata da imponenti lavori di restauro. L'ultima fase, comprende tutti i lavori fatti nel corso dello scorso secolo, compresa l'opera di tamponamento della porta nord e del vano sud<sup>79</sup>.

Furono inoltre ritrovate tombe a camera contenenti una cospicua quantità di ossame umano, unitamente a oggetti in ceramica e in metallo, tra i quali monete e fibbie databili al secolo sedicesimo.

L'opera di restauro dovette constatare l'invasiva impresa di ristrutturazione avviata nel 1902 e terminata sei anni dopo; ma permise anche di riportare alla luce un arco dalle pregevoli fattezze gotico-catalane sotto gli intonaci del paramento murario meridionale del presbiterio e una libreria murale nel lato opposto.

Nei lavori di ripristino si sono demoliti «gli intonaci interni ammalorati dall'umidità e i rattoppi in cemento fatti in epoche recenti, partendo dalla quota del pavimento fino a trovare, più in alto e a quote diverse, gli intonaci integri (...) che risalgono al 1908»<sup>80</sup>. I pilastri a fascio spiraliforme risultavano precedentemente infossati di ben sessantacinque centimetri: il piano di calpestio attuale, sebbene riportato ad un livello inferiore, risulta essere ancora alto rispetto alla fabbrica originaria dell'aula chiesastica.

### 3.2. Analisi architettonica

Lunghezza totale:	m 19,80
Raggio absidale:	m 1,20
Lunghezza dell'aula:	m 17,80
Larghezza dell'aula min (parete orientale):	m 5,70
Larghezza dell'aula max (I campata):	m 6,00
Altezza totale:	m 6,40
Lunghezza cappella settentrionale:	m 3,30
Larghezza cappella settentrionale:	m 2,40
Lunghezza cappella meridionale:	m 3,40
Larghezza max cappella meridionale:	m 3,70
Lunghezza max vano meridionale:	m 4,50
Larghezza max vano meridionale:	m 2,90

L'oratorio di Santa Croce si presenta ad aula unica con corpo absidale approssimativamente orientato.

<sup>79</sup> Pandolfi, 2001 p. 337.

<sup>80</sup> Restauri Santa Croce. Relazione, 2001 p. 6.

Le cappelle che si innestano tra le paraste della terza campata in asse nord-sud accennano una pianta a croce latina, sebbene l'effetto spaziale sia prevalentemente longitudinale.

Della fabbrica romanica, di cui si ipotizza il corpo longitudinale voltato in legno, sopravvive la struttura absidale (fig. 4) eseguita in cantoni d'arenaria di media dimensione finemente squadrati nell'intradosso, ma sommariamente sbizzati nell'estradosso. Non è improbabile ipotizzare una rimozione del paramento esterno in epoche successive alla sua costruzione.

I confronti con alcuni edifici chiesastici della regione mostrano affinità nell'esecuzione muraria degli estradossi absidali, come nei ruderi agresti della chiesa di Santa Vittoria<sup>81</sup> o nel Sant'Antonio del vicino villaggio abbandonato di Thaylos<sup>82</sup> (fig. 5) entrambi in agro di Torralba.

L'espansione in larghezza dell'aula rispetto all'altezza, nonché l'esecuzione dei paramenti di quest'ultima, permettono un paragone con la chiesa - in stato di rudere - di San Martino di Torpè, costruita nel 1336 secondo l'epigrafe ritrovata *in loco*. Qui i paramenti sono «costruiti con lastre (...) non squadrate e di dimensioni irregolari, disposte in modo da seguire un andamento quasi orizzontale, sebbene non proprio a filari»<sup>83</sup>, secondo un metodo non dissimile da quello utilizzato nei paramenti esterni dell'oratorio di Santa Croce e nelle chiese campestri torralbesi.

Altro paragone è infine possibile con l'oratorio di Santa Croce di Semestene, la chiesa demolita nel 1967<sup>84</sup> che dovette ipoteticamente svolgere il ruolo di primitiva parrocchiale del paese<sup>85</sup>, condividendo per certi versi una storia simile a quella dell'oratorio boruttese.

Il rialzamento del piano di calpestio interno dell'oratorio boruttese non consente una lettura corretta della spazialità originaria (intuibile nelle foto della relazione eseguita a proposito degli ultimi restauri), di certo più profonda.

La luce era garantita da una piccola monofora, ora obliterata nel lato esterno a causa delle superfetazioni sorte sul corpo absidale nel secolo diciannovesimo, le quali ne impediscono totalmente la lettura.

La tipologia di questa apertura non pare essere molto diffusa, né rispondere a qualche precisa influenza stilistica, a meno che non si ispiri in maniera assai

<sup>81</sup> Deriu, 1984 tav. 3.

<sup>82</sup> Zichi, 1975 p. 290.

<sup>83</sup> Coroneo *et al.*, 2002 p. 369.

<sup>84</sup> Deriu, 2007 p. 9.

<sup>85</sup> Deriu, 2007 p. 10.



vernacolare alle strombature esterne tipiche delle monofore delle navatelle di N. S. del Regno<sup>86</sup>, la vicina cappella palatina dei giudici di Torres ad Ardana: pare infatti accennare una soluzione gradonata nella base superiore, in realtà rozzamente approssimata e di dimensioni decisamente ridotte.

Si apre alla destra della monofora - ma più in basso - un vano incavato nel paramento, con probabile funzione di armadietto murale, similmente ad altre fabbriche romaniche del secolo dodicesimo come il San Giorgio di Oliastro<sup>87</sup>, il Sant'Antioco di Bisarcio<sup>88</sup>, il San Pietro di Bulzi<sup>89</sup>, ma anche le più lontane chiese di Santa Maria di Bonarcado<sup>90</sup>, Santa Maria di Norbello<sup>91</sup> o San Simplicio di Olbia<sup>92</sup>.

L'arco absidale poggia su due mensole modanate a gola diritta e listellate all'estremità superiore, le quali sormontano ulteriori peducci a tre ordini: fascia liscia, tondino e cavetto. Parrebbe esserci una certa differenza stilistica, a vantaggio di una postdatazione dei peducci "superiori" rispetto all'impianto originario dell'abside, non lontana da schemi costruttivi tipici del secolo XII. Alcune cavità negli estremi dell'intradosso absidale lasciano supporre un innesto di certe impalcature d'altare. Potrebbe addurre ulteriore conferma a riguardo della datazione della fabbrica romanica - per quanto la provenienza sia ad oggi quantomeno dubbia - l'analisi di un concio in arenaria riemerso durante i restauri di un'abitazione vicina all'Oratorio (fig. 6), sul quale sono incisi simmetricamente due fiori elicoidali iscritti in ruota, probabilmente parte di intarsi litici in combinazione con la trachite nera, similmente alle tipologie adottate negli ornamenti murari del San Pietro di Sorres<sup>93</sup>, benché disposti attraverso una diversa alternanza dei motivi. Le dimensioni del primo impianto erano di certo ridotte, ma vennero ampliate nei lavori del sedicesimo e del diciassettesimo secolo, quando si aprirono le due cappelle laterali<sup>94</sup> e due vani addossati al presbiterio: quello meridionale risulta collegato all'aula chiesastica tramite un arco da riferire alla seconda metà del Cinquecento (fig. 7).

L'elemento tradisce modi tecnico-formali gotico-catalani, qui realizzati in formule per nulla vernacolari:

i pilastri che sorreggono l'arco sono decorati da fini fasciature spiraliformi, poggianti su stilobate modanate a toro e terminanti in capitello decorato con elementi fitomorfi.

L'arco che sormonta i pilastri sembra invece dimostrare maggior sobrietà, più vicino al gusto classico, come classica pare la centralità dell'insieme di questo modulo strutturale, inscrivibile in un quadrato.

L'insieme è parzialmente paragonabile (fig. 8) con l'arco della navatella (riversante anch'esso sul presbiterio) del San Pantaleo di Martis<sup>95</sup>, chiesa del tredicesimo secolo alterata radicalmente nel Cinquecento<sup>96</sup>: benché si adotti la fasciatura spiraliforme anche per la decorazione dell'arco, risultano semplificate le giunture alla radice dei pilastri, qui espresse da base modanata a toro e gola.

I capitelli in cui s'innesta l'arco non sono costituiti da elementi fitomorfi ma da ulteriori modanature a toro, gola ed elemento spiraliforme orizzontale.

Anche Alghero, centro di propagazione del gotico catalano nel "Capo di Sopra" offre i suoi modelli, peculiari anch'essi: è il caso del cleristorio settentrionale del San Francesco<sup>97</sup>, comunicante con l'area presbiteriale attraverso tre finestre, due delle quali scorniciate da fasci spiraliformi ulteriormente modanati, benché pilastro e arco proseguano in soluzione di continuità. Quest'ultimo esempio fu di certo influente nelle paraste della seconda cappella addossata al versante nord-est del Sant'Andrea di Sedinì<sup>98</sup>, sormontate da arco lavorato similmente al corrispettivo esempio di Martis. Una coppia di colonne spiraliformi delimitano l'area della prima campata della chiesa parrocchiale di Bonorva, Santa Maria Maggiore, edificata tra il 1582 e il 1610<sup>99</sup>.

Negli ultimi lavori di restauro dell'oratorio di Santa Croce si è proposto l'abbattimento del muro presbiteriale opposto all'arco "gotico-catalano", nella speranza di riottenere l'accesso al vano settentrionale, ipotizzando un collegamento con l'aula chiesastica in forme simili.

Difficile dedurre con precisione il momento della creazione della facciata a capanna (fig. 9), paragonabile a soluzioni sperimentate nelle fabbriche Cinquecentesche del "Capo di Sopra" d'ispirazione catalana, benché qui riprodotte con alta approssimazione.

Il paramento è giunto fino ai nostri giorni non privo di modifiche: un disegno tratto dalla relazione dei

<sup>86</sup> Coroneo, 1993 p. 55.

<sup>87</sup> Coroneo, 1993 p. 190.

<sup>88</sup> Coroneo & Serra, 2004 p. 157.

<sup>89</sup> Coroneo & Serra, 2004 p. 203.

<sup>90</sup> Coroneo & Serra, 2004 p. 139.

<sup>91</sup> Coroneo & Serra, 2004 p. 270.

<sup>92</sup> Coroneo & Serra, 2004 p. 111.

<sup>93</sup> Coroneo, 1993 p. 96.

<sup>94</sup> Pandolfi, 2001 p. 337.

<sup>95</sup> Coroneo, 1993 p. 273.

<sup>96</sup> Delogu, 1953 p. 237.

<sup>97</sup> Segni Pulvirenti & Sari, 1994 p. 82.

<sup>98</sup> Segni Pulvirenti & Sari, 1994 p. 92.

<sup>99</sup> Segni Pulvirenti & Sari, 1994 p. 152.



restauri del 2001 pare collocare nel vertice del timpano l'innesto di una vela campanaria<sup>100</sup>, probabilmente sormontata dalla croce, oggi sul vertice del timpano (fig. 10).

Persiste un modesto e vernacolare rosone di forme tardogotiche a intelaiatura elicoidale munito di croce al centro della raggiera.

Contemporaneamente si dovette rimettere mano agli apparati murari, nei quali si iscrisse un'apertura nella parete settentrionale terminante ad arco.

L'evoluzione architettonica della chiesa nel secolo diciottesimo ha comportato il rifacimento delle volte, in questa soluzione sorrette da archi a tutto sesto sormontanti paraste: ciò ha comportato la divisione dello spazio interno in quattro campate (fig. 11).

Il cimitero di Santa Croce, ancora presente nelle mappe catastali della metà del secolo diciannovesimo, fu soppresso in favore degli edifici addossati alla facciata ovest dell'oratorio.

Nei restauri del 1902-1908 «bisognava rinforzare i muri con barbacani, fare la volta a tutta la chiesa, togliere i cantoni che servivano di pavimento (...), scrostare ed intonacare tutti i muri, fare un campaniletto per collocarci la campana e finalmente rifare i tetti». Nel 1912 infine «si chiuse la porta laterale per impedire la corrente»<sup>101</sup>.

### 3.3. Tracce pittoriche dell'intradosso absidale

Sono evidenti resti di intonaci e di pigmento pittorico sopra la monofora in posizione leggermente decentrata: un certa attenzione merita la croce patente<sup>102</sup> (fig. 12), probabilmente iscritta in clipeo e dipinta direttamente sull'elemento litico, con probabile funzione di sinopia<sup>103</sup>.

<sup>100</sup> Restauri Santa Croce. Relazione, 2001 p. 3.

<sup>101</sup> Restauri Santa Croce. Relazione, 2001 p. 2.

<sup>102</sup> Pandolfi, 2001 p. 337.

<sup>103</sup> Oltre ai noti esempi di dipinti murali, in particolare del San Giuliano di Selargius (Coroneo, 1993; Pasolini, 1988; Cannas, 2002), nel corso di questi studi ci si è imbattuti in interessanti comparazioni con quanto emerso nei paramenti di alcuni siti chiesastici esaminati: nel San Pietro di Sorres (Coroneo & Serra, 2004) si evincono infatti tracce di pittura rossa nel paramento interno della prima campata della navatella sud. È lecito sostenere che con le scarse tracce di affreschi conservatesi nel pilastro cruciforme su cui si addossa il pulpito coesistessero pitture murali, in talune parti dell'aula chiesastica o, in altra ipotesi, queste ultime fungessero da "pittura/disegno preparatorio". Nella cattedrale cagliaritano di Santa Maria (Coroneo & Serra, 2004) le tracce emergenti nella cosiddetta "cappella pisana" paiono decisamente precarie; nel San Mamiliano o *Santu Millanu* di Samassi, edificio studiato dal Delogu (1953) e dal Coroneo (1991), tali segni assumono invece un discreto interesse: sono rappresentate - attraverso pigmento

La croce patente di Borutta, di un colore sanguigno, è decisamente lacunosa nella parte inferiore del simbolo, tuttavia non così influentemente da proibire la lettura.

È invece più problematico interpretare l'area segnata da pigmento dello stesso tipo sotto la croce, nella quale l'immagine raggiunge un'ampiezza considerevole. Ben quattro concetti sono infatti interessati dallo strato pittorico, che tuttavia rimane indecifrabile.

In occasione di studio *in loco* si è cercato di trarre maggiori informazioni con l'utilizzo della lampada di Wood, senza tuttavia sortire altro effetto che non risaltare gli intonaci, constatando ancora una volta come questi coprano il pigmento pittorico.

La figura iscritta nel clipeo è, verosimilmente, una croce di consacrazione. Parziali affinità esecutive (fig. 13) si potrebbero constatare con alcuni esemplari emersi, dopo i lavori di restauro, nei paramenti interni del San Pietro di Silki (Delogu *et al.*, 1998) per via del pigmento pittorico apposto direttamente sulla superficie litica, o con l'esempio più vernacolare del San Pancrazio di Suni (Milanese, 2010), entrambi edifici compresi nel territorio giudiciale turritano.

### 3.4. Arredi interni

La pala lignea dell'altare maggiore è dedicata all'antica titolare della parrocchiale, Santa Maria Maddalena (fig. 14).

Il modulo inferiore è tripartito: al centro si apre una nicchia architettonica nel quale trovava luogo il crocifisso; ai lati due scomparti lignei destinati ad ospitare quattro storie della Santa: nella tavola di sinistra, la folcloristica pittura ad olio esula dalle convenzionali storie della Maddalena, dato che qui la Santa penitente solleva il Velo con l'impressione del Divino Volto. Tale simbologia sarebbe in realtà riconducibile alla Veronica, personaggio che nella tradizione cristiana avrebbe asciugato il volto di Cristo con un telo, nel momento della salita verso il Golgota. Nella zona inferiore dello scomparto la Santa protagonista guarderebbe al Cristo Risorto.

rosso direttamente apposto su elemento litico - due file opposte di cavalli, attorniate da figure meno leggibili (forse edifici e macchinari da guerra). Quasi come in un ciclo, il programma iconografico si sviluppa su tutta la parete interna del lato sud e della controfacciata, fino al portale: la somiglianza con gli *equites rubentes* selargini descritti da M. C. Cannas nel 2002 nonché le fasi edilizie della chiesa di Samassi, potrebbero provare, in prima e generalissima analisi, una datazione che intercorre tra la seconda metà del tredicesimo e gli inizi del quattordicesimo secolo. Sul "ciclo" di San Mamiliano è tuttora in corso uno studio con Emanuele Fadda, Luca Bernardini e Andrea Garau.

Nel fondo del reparto di destra è raffigurata la Maddalena nell'atto dell'unzione dei piedi di Cristo; in alto, la santa è attorniata dagli elementi della *Passio* quali la croce, i chiodi e la colonna; ma anche il gallo del tradimento di Pietro e un binomio ai vertici del dipinto tra Sole e Luna, probabilmente da intendersi come contrapposizione tra la vita e la morte, intesi anche nel significato salvifico della dottrina cristiana. Il modulo superiore, concluso a timpano spezzato, ospita l'immagine del Dio Trino racchiusa in cornice con volute dalle goffe iperboli.

Sul paramento meridionale della seconda campata ha luogo un ambone ligneo in stile manierista (fig. 15), anch'esso decorato in lamina d'oro negli elementi in rilievo.

Nella medaglia ricavata nello specchio centrale è presente l'immagine della Maddalena inginocchiata di fronte al Calice di Cristo, in atto penitenziale.

Non sembrano esserci soluzioni di continuità tra i due arredi lignei descritti, sebbene in entrambi sia evidente il carattere strettamente provinciale.

Si propone una localizzazione temporale attorno alla metà del secolo diciassettesimo per la pala; probabilmente più tardo l'ambone, tradente una morbidezza dei piani vicina alla sensibilità tardo barocca.

Parte dell'altare maggiore è tuttora assente a causa dei restauri che stanno coinvolgendo gli arredi dell'Oratorio da alcuni anni.

Necessiterebbe di maggiore attenzione a riguardo l'altare dedicato al Sant'Antonio da Padova, situato nella cappella settentrionale, di esecuzione davvero infima e in condizioni di forte degrado.

Sormonta il cassone in muratura un modulo tripartito da colonne a fusto liscio, poggianti su peducci malamente modanati a ovolo. Nello specchio centrale si apre un'edicoletta, probabilmente finalizzata all'accoglienza del santo Taumaturgo. Al di sopra del fregio listellato sorgono dei bizzarri acroteri. Conclude l'arredo in legno e muratura la rappresentazione di una colomba, eseguita in stucco.

La cappella che si apre nel lato opposto non ospita alcun altare. Non doveva essere diverso in passato, dato che già nel 1828 «resta spogliato del tutto»<sup>104</sup>.

Una teca vitrea costituita agli inizi dello scorso secolo conteneva il seicentesco simulacro del Cristo Morto, ridipinto nel corso del tempo, sicuramente di importazione. Se ne segnalano le buone proporzioni e un certo naturalismo (fig. 16).

## Bibliografia

- AA.VV. 2007. *La Grande enciclopedia della Sardegna 2: Boniominis - Cima a cura di Francesco Floris*. Sassari.
- Angius, V. & Casalis, G. 1856. *Dizionario geografico – storico – statistico – commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*. Torino.
- Angius, V. 2006. *Città e villaggi della Sardegna dell'Ottocento, 1: Abbasanta-Guspini*. Nuoro: Ilisso.
- Angius, V. 2006. *Città e villaggi della Sardegna dell'Ottocento, 2: Ichnusa-Ozieri*. Nuoro: Ilisso.
- Cannas, M. C. 2002. *Equites rubentes: le pitture murali della chiesa di San Giuliano a Selargius*. Biblioteca francescana sarda: rivista semestrale di cultura della Provincia dei Frati minori conventuali. 357-377.
- Casala, F. C. 1990. *La Sardegna Aragonese, vol I - La corona d'Aragona*. Sassari: Carlo Delfino Editore.
- Coroneo, R., Serra, R. 2004. *Sardegna Preromanica e Romanica*. Milano: Jaka Book.
- Coroneo, R. 1993. *Architettura romanica dalla metà del mille al primo '300*. Nuoro: Ilisso.
- Coroneo, R. & Picciau, F. & Martis, V. 2003. Architettura romanica in Sardegna: nuove acquisizioni. *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Cagliari*. XX (LVII). 347 – 380. Disponibile in <http://lettere.unica.it/Annali/volumi%20completi/pdf.%20volume%20XXI%20completo.pdf>.
- Delogu, I., Sari, A., Porcu Gaias, M. & Onida, P. 1998. *San Pietro di Silki*. Sassari: Stampacolor.
- Delogu, R. 1953. *L'architettura del Medioevo in Sardegna*. Roma: Carlo Delfino Editore.
- Deriu, G. 1984. *Insediamenti medievali scomparsi nel Meilogu*. Sassari.
- Deriu, G. 2000. *L'insediamento umano medioevale nella curatoria di Costa de Addes*. Sassari: Logus.
- Deriu, G. & Chessa, S. 2007. *La Chiesa di Santa Croce di Semestene. Fonti scritte e testimonianze orali*. Cargeghe: Documenta.
- Deriu, G., Chessa S. 2011. *Meilogu – Tomo I. Muros*: Documenta.
- Frongia, E. 2003. *Note sarde e ricordi. Giuseppe Manno; a cura di Aldo Accardo, Giuseppe Ricuperati*. Cagliari: Cuec Editrice
- Iso, J. J. 2008. *Analesde Zurita, includea la Historia de Fernando el Católico*. Disponibile in <http://ifc.dpz.es/publicaciones/ver/id/2831>.
- Maetke, G. 1966. *Tomba bizantina presso S. Pietro di Sorres*. Sardinia – Notizie degli scavi, II. Sassari: Carlo Delfino Editore.
- Milanese, M. 2010. *Chiesa di San Pancrazio a Suni*. Sassari: Carlo Delfino Editore.
- Milanese, M. & Pandolfi, A. 2001. *Archeologia Postmedievale in Italia. Schede*. Archeologia postmedievale. Società, ambiente, produzione, 5. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Orunesu, A. 1993. *Cronaca medioevale sarda: i sovrani di Torres Anonimo del 13° secolo; testo sardo a fronte cura e traduzione di Antonietta Orunesu, Valentino Pusceddu*, Quartu S. Elena: Astra Editrice.
- Paris, W. 2006. *Arte a Florinas*. Cargeghe: Documenta Edizioni.
- Pasolini, A., Stefani, G. & Strati, E. 1988. *La Chiesa di San Giuliano di Selargius*. Cagliari.
- Romagnani, G. P. 1990. *Prospero Balbo Intellettuale e Uomo di Stato*, II. Torino: Deputazione subalpina di storia patria, Università di Torino.

<sup>104</sup> ASD, SS 1828

- Scano, M. G. 1991. *Pittura e scultura del Seicento e Settecento*. Nuoro: Ilisso.
- Segni Pulvirenti, F. & Sari, A. 1994. *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, Nuoro: Ilisso.
- Sella, P. 1945. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV – Sardinia*, Citta del Vaticano.
- Turtas, R. 1999. *Storia della chiesa in Sardegna : dalle origini al Duemila*. Roma: Città Nuova.
- Turtas, R. 2003. *Il Registro di San Pietro di Sorres, introduzione storica di Raimondo Turtas; edizione critica a cura di Sara Silvia Piras e Gisa Dessì*, Cagliari: Centro di studi filologici sardi.
- Virdis, A. 1981. *L'«edicto General» dell'arcivescovo Sicardo (parte II)*. Archivio Storico Sardo di Sassari, VII.
- Virdis, A. 1987. *Sos battudos: movimenti religiosi penitenziali in Logudoro*, Sassari: L'Asfodelo.
- Zichi, G. 1975. *Sorres e la sua diocesi*, Sassari: Fondazione Collegium Mazzotti.

## Fonti d'archivio

- ASD SS (Archivio dell'archidiocesi di Sassari)  
FONDO CAPITOLARE  
Libro dei Disciplinati di Santa Croce di Borutta.  
Serie k 4 Visita pastorale "Morillo" 1688.
- FONDO ARCIVESCOVILE  
Corrispondenza Con Le Parrocchie Della Diocesi Segnatura II 1 g – Borutta – Unità Arch. 02 1894 – Antonio Porqueddu.  
Corrispondenza Con Le Parrocchie Della Diocesi Segnatura II 1 g – Borutta – Unità Arch. 01 1828 – Antonio Porqueddu.  
Corrispondenza Con Le Parrocchie Della Diocesi Segnatura II 1 g – Borutta – Unità Arch. 05 1834 – Ignazio Pinna.  
Corrispondenza Con Le Parrocchie Della Diocesi Segnatura II 1 g – Borutta – Unità Arch. 96 1854.  
Relazioni Verbali Visite Pastorali I 3b Vol 2 1839 – Ignazio Pinna.
- ACB ARCHIVIO COMUNALE DI BORUTTA  
Lavori di restauro della chiesa di Santa Croce in Borutta. Relazione, 2001.
- APB ARCHIVIO PARROCCHIALE DI BORUTTA  
Arch. José Sicardo, *Edicto General* – Sassari, 1704.  
Arch. Tomaso Carlo Arnosio, Circolare diocesana (domande sullo stato della parrocchiale di Borutta), Sassari, 1824.  
Antonio Porqueddu, *Dettaglio*, 1824.  
Ignazio Pinna, *Dettaglio*, 1834.  
Relazione inizi XX secolo (Autore e data precisa da stabilire).



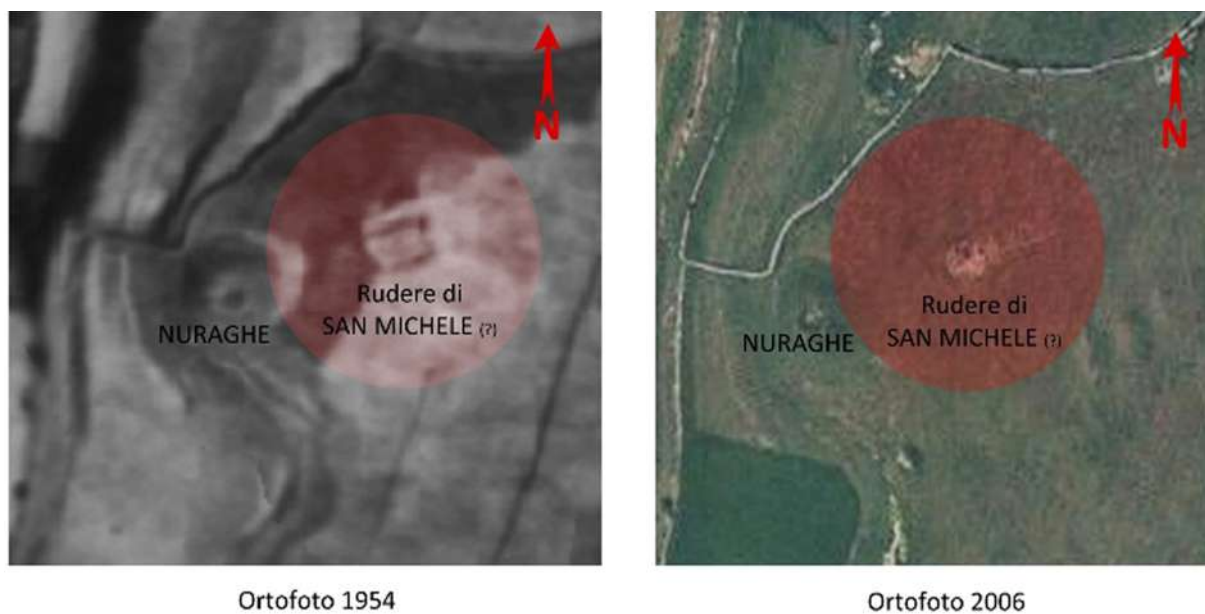


Fig. 1. Rilevamento fotografico aereo del sito di Santu Miali in Tanca Noa.



Fig. 2. Reperti in località "Sant'Ittoria" (foto D. Fadda).



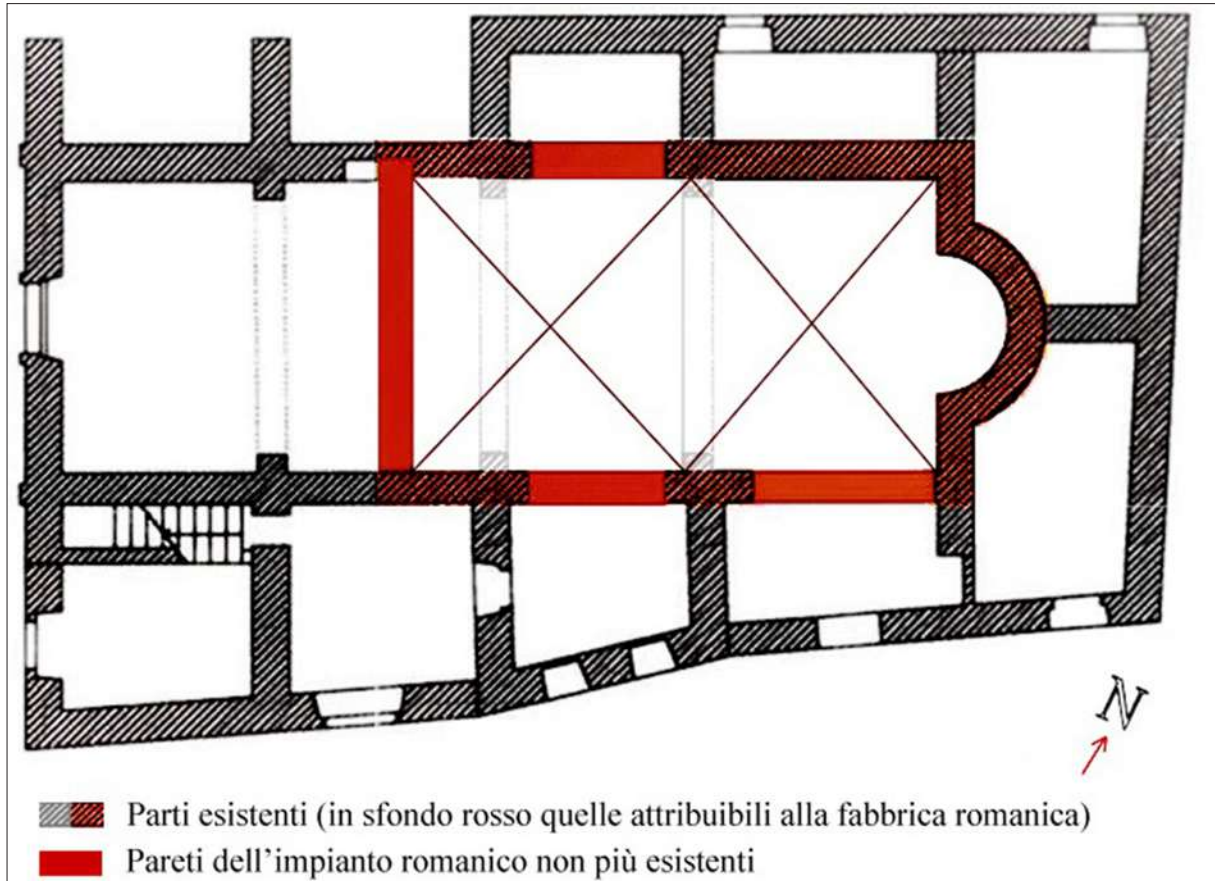


Fig. 3. Pianta dell'Oratorio di Santa Croce: le parti romaniche.



Fig. 4. Intradosso ed estradosso absidale.





Fig. 5. Sant'Antonio, chiesa diroccata del villaggio abbandonato di Thaylos (Torralba).



Fig. 6. Elemento litico nella casa di Piazza Kennedy.



Fig. 7. Arco ed elementi dei pilastri di maniera gotico-catalana.



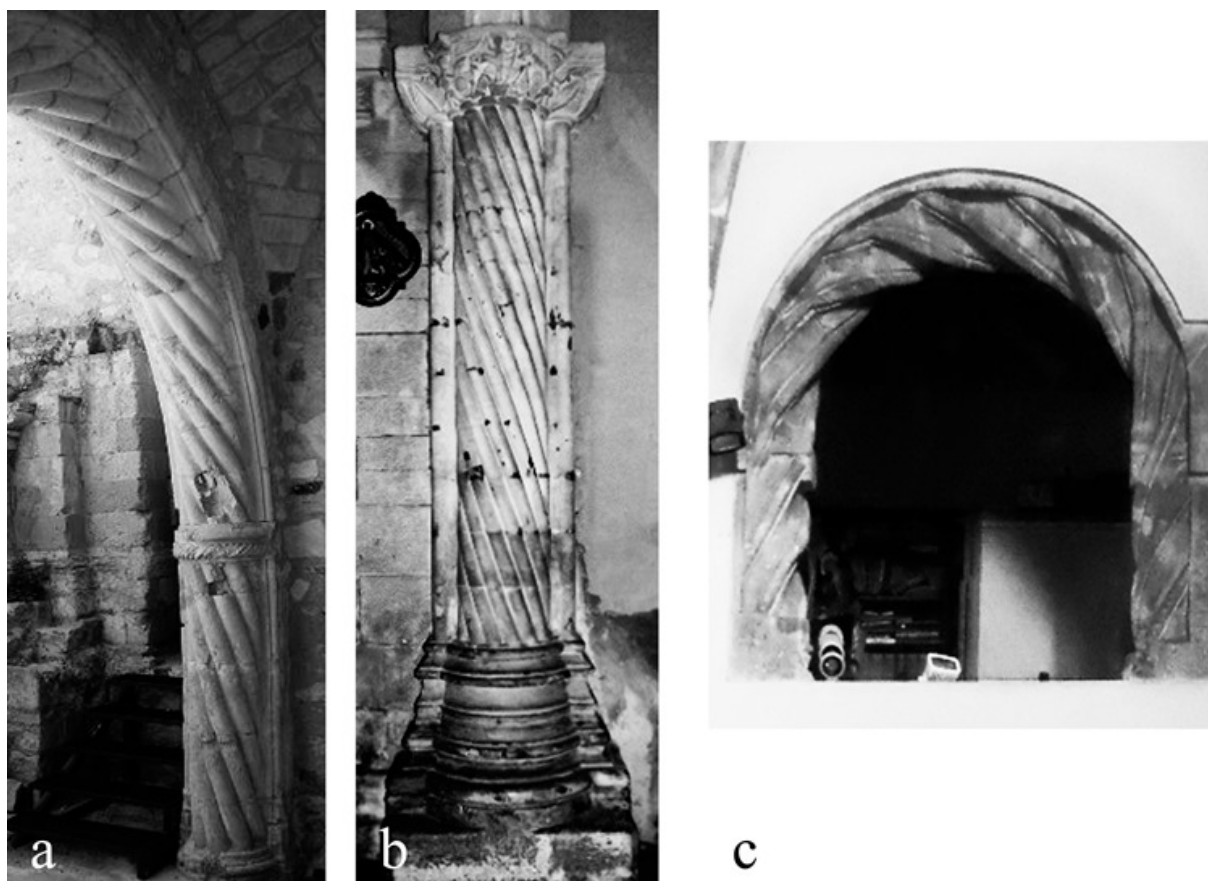


Fig. 8. a) Arco a fasci spiraliformi nel San Pantaleo di Martis; b) pilastro a fasci spiraliformi nella parrocchiale di Bonorva; c) particolare del cleristorio del San Francesco di Alghero.



Fig. 9. L'Oratorio di Santa Croce, facciata Occidentale.



Fig. 10. La facciata in un disegno tratto dalla relazione dei restauri del 2001.



Fig. 11. Oratorio di Santa Croce, interno.





Fig. 12. Croce di consacrazione e pigmento.

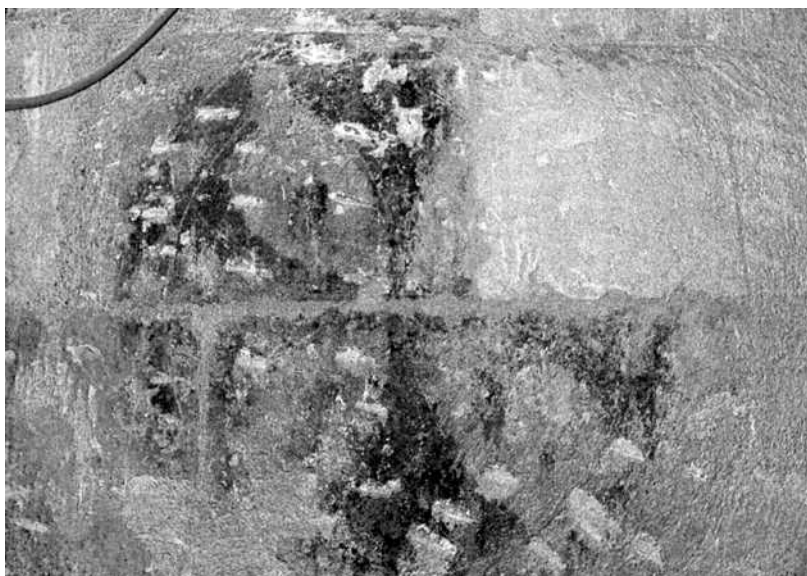


Fig. 13. San Pietro di Silki, croci in clipeo.





Fig. 14. La pala dell'altare maggiore.



Fig. 15. Ambone.



Fig. 16. Simulacro del Cristo Morto.